

Teatro. Intervista a Giorgio Gaber, in marzo a Genova «Ho nostalgia dei Settanta» Così nasce il suo spettacolo «Il grigio»

di Efsio Loi

MILANO — «Si può dire che questo sia figlio di «Parlami d'amore Mariù» o, meglio, una tappa ulteriore di quel cammino: non vi sono più canzoni né frammenti di dialogo ma un teatro evocato che affronta una vicenda unica, una storia con un suo sviluppo drammaturgico. E' uno spettacolo di prosa, insomma, seppur sempre fedele alla mia dimensione solitaria».

Così Giorgio Gaber ci parla del suo ultimo lavoro, «Il Grigio», che sarà rappresentato a Genova, al teatro «Genovese», dal 28 marzo al 9 aprile.

Il testo, scritto, come ormai è consuetudine, a quattro mani con Sandro Luporini, apre il sipario su un Gaber inedito; è, si può dire, un approdo, squisitamente teatrale, per un artista che è andato sempre più marcatamente distaccandosi dalla sua primitiva immagine di «cantautore» per farsi interprete, dapprima raccontando se stesso, irridendo i vezzi e le manie della società, denudandone i paradossi, poi iniziando a scavare nell'interiorità di quel complesso cosmo che è l'uomo per indagarne non più le pose esteriori ma i sentimenti, la fragilità.

Tale è il personaggio cui Gaber oggi dà vita: un uomo, semplicemente, che tenta disperatamente di fuggire l'insoddisfacente esperienza delle consuetudini — o, più probabilmente, se stesso — ricavandosi una propria oasi in periferia.

Ma neppure una vita solitaria può eludere i problemi dell'esistenza quando essi nascono «dentro» e a rammentarglielo sarà l'incomodo ospite dell'alloggio, un topo, «Il Grigio», appunto, che da vittima predestinata di una tragicomica caccia si farà a sua volta persecutore, ponendo il protagonista in conflitto

con i propri egoismi, le proprie frustrazioni, i propri fallimenti, con quel passato che voleva fuggire.

«Far finta di essere sani», «Libertà obbligatoria», «Polli d'allevamento» non sono distanti anni luce: quel sornione ma caustico guardarsi attorno che fu la caratteristica più godibile di «quel» Gaber riaffiora puntualmente nelle battute del protagonista («Il colonnello Mazzolini... che vecchietta invidiabile! Si comprano una bella casetta, un po' fuori... Nessuno ama la pace più dei colonnelli!») e, tuttavia, questi — come sottolinea lo stesso Gaber ricevendoci nei camerini del Teatro Carcano di Milano, dove la commedia ha debuttato — «è un individuo normale nel quale chiunque, nascosto tra il pubblico, può facilmente riconoscersi; la stessa situazione che vive, pur anomala e paradossale, non fa altro che stimolare l'emergere di ciò che molti di noi hanno dentro».

Il titolo dello spettacolo, «Il Grigio», allude, oltre che all'invisibile protagonista, ai tempi che viviamo, ad un'epoca che il personaggio cui dà vita battezza addirittura «volgarità». C'è dunque in Giorgio Gaber il rimpianto per anni ormai trascorsi, che parevano più vivi e ricchi di stimoli?

«Io non vivo il passato seppure, è vero, vi sono stati anni che mi hanno divertito di più. Una certa nostalgia c'è, dunque, soprattutto per i primi anni Settanta, in cui l'aria che si respirava era quella di un grande interesse per la conoscenza, in cui ci si contrapponeva alle mode e alle ideologie dominanti e si riusciva a conquistare uno spazio, ad avere incidenza.

Anni, insomma, in cui maggiori erano gli stimoli che ricevevi perché grossi erano gli interrogativi. Questa attitudine alla costante interrogazione di noi stessi, tuttavia, permane immutata; è l'esterno, semmai a stimolarsi domande diverse».

Anche il pubblico, dunque, è cambiato?

«In questi anni le presenze nei teatri sono aumentate: in linea di massima si può parlare di forte espansione; io stesso, pur non frequentando la televisione né i mass-media, per così dire, meno dignitosi, vedo ai miei spettacoli le sale piene e questo è indubbiamente positivo. Tuttavia, sì, il pubblico teatrale è cambiato; vi è un calo dell'attenzione, della motivazione, carente — soprattutto — è la presenza dei giovani che, spesso, non giungono al teatro perché di esse non sanno nulla. Il fatto teatrale rimane una sorta di underground; in tivù si fa pubblicità su tutto ma non sul teatro che, certamente, ha una propria forza e resiste ma andrebbe meglio sostenuto».

In tanti anni trascorsi sul palcoscenico, non le è mai venuta la tentazione di lasciarsi catturare da altre passioni?

«Sono, in effetti, vent'anni che faccio teatro, girando dappertutto, anche nei piccoli centri che offrono, spesso, ottime soddisfazioni e non ho mai avuto altri sogni. Questa sorta di «scontro fisico», di battaglia profondamente mia che si rinnova tutte le sere impegnando ogni volta, in barba alla stanchezza, le tue migliori energie, continua a piacermi. Un problema che mi pongo è, semmai, quello di essere meno monolitico nei miei in-

teressi; questo spettacolo lo presenterò per una sola stagione perché mi ha stancato la routine, voglio scrivere di più, lasciare aperta la porta a qualche cambiamento».

Ed un Gaber spettatore esiste?

«Certo, io assisto a molti spettacoli e, trattandosi del mio lavoro, del mio ambiente, tutti mi divertono sebbene, le confesso, assai pochi sono quelli che realmente mi piacciono e mi emozionano».

Dunque il teatro o l'attore stanno morendo?

«No, esisteranno sempre; proprio in questo periodo così contraddittorio si vanno anzi affermando personaggi globali che tendono a superare il particolarismo dell'attore. Personaggi come Fo, Lavia, Bene, Mauri, Melato, Vitti e tanti altri non solo attori ma protagonisti di ciò che fanno».

E così rimarrà sempre Giorgio Gaber, sino ad ottant'anni?

«Quella dell'ottantenne è un'età cui non ho pensato; a divenire anziano sì e la cosa non mi spaventa perché la mia attività mi consentirà comunque nuove e diverse possibilità, non esclusa quella di passare dietro le quinte. Del resto, bisogna saper vivere gli anni che si hanno: non mi piacciono gli eterni giovanotti, anzi, in tutta sincerità, li temo».

Giorgio Gaber
L'attore porta a cavallo tra marzo e aprile il suo ultimo spettacolo intitolato «Il grigio» sul palcoscenico del «Genovese». Il protagonista della «piece», in un immaginario dialogo con un topolino, racconta tutta la sua nauseata avversione per il mondo moderno, intriso di troppa volgarità



Teatro. Intervista a Giorgio Gaber, in marzo a Genova «Ho nostalgia dei Settanta» Così nasce il suo spettacolo «Il grigio»

di Efsio Loi

MILANO — «Si può dire che questo sia figlio di «Parlami d'amore Mariù» o, meglio, una tappa ulteriore di quel cammino: non vi sono più canzoni né frammenti di dialogo ma un teatro evocato che affronta una vicenda unica, una storia con un suo sviluppo drammaturgico. E' uno spettacolo di prosa, insomma, seppur sempre fedele alla mia dimensione solitaria».

Così Giorgio Gaber ci parla del suo ultimo lavoro, «Il Grigio», che sarà rappresentato a Genova, al teatro «Genovese», dal 28 marzo al 9 aprile.

Il testo, scritto, come ormai è consuetudine, a quattro mani con Sandro Luporini, apre il sipario su un Gaber inedito: è, si può dire, un approdo, squisitamente teatrale, per un artista che è andato sempre più marcatamente distaccandosi dalla sua primitiva immagine di «cantautore» per farsi interprete, dapprima raccontando se stesso, irridendo i vezzi e le manie della società, denudandone i paradossi, poi iniziando a scavare nell'interiorità di quel complesso cosmo che è l'uomo per indagarne non più le pose esteriori ma i sentimenti, la fragilità.

Tale è il personaggio cui Gaber oggi dà vita: un uomo, semplicemente, che tenta disperatamente di fuggire l'insoddisfacente esperienza delle consuetudini — o, più probabilmente, se stesso — ricavandosi una propria oasi in periferia.

Ma neppure una vita solitaria può eludere il problema dell'esistenza quando essi nascono «dentro» e a rammentarglielo sarà l'incomodo ospite dell'alloggio, un topo, «Il Grigio», appunto, che da vittima predestinata di una tragicomica caccia si farà a sua volta persecutore, ponendo il protagonista in conflitto

con i propri egoismi, le proprie frustrazioni, i propri fallimenti, con quel passato che voleva fuggire.

«Far finta di essere sani», «Libertà obbligatoria», «Polli d'allevamento» non sono distanti anni luce: quel sorriso ma caustico guardarsi attorno che fu la caratteristica più godibile di «quel» Gaber riaffiora puntualmente nelle battute del protagonista («Il colonnello Mazzolini... che vecchietta invidiabile! Si comprano una bella casetta, un po' fuori... Nessuno ama la pace più dei colonnelli!») e, tuttavia, questi — come sottolinea lo stesso Gaber ricevendoci nei camerini del Teatro Carcano di Milano, dove la commedia ha debuttato — «è un individuo normale nel quale chiunque, nascosto tra il pubblico, può facilmente riconoscersi; la stessa situazione che vive, pur anomala e paradossale, non fa altro che stimolare l'emergere di ciò che molti di noi hanno dentro».

— Il titolo dello spettacolo, «Il Grigio», allude, oltre che all'invisibile protagonista, ai tempi che viviamo, ad un'epoca che il personaggio cui dà vita battezza addirittura «volgarità». C'è dunque in Giorgio Gaber il rimpianto per anni ormai trascorsi, che parevano più vivi e ricchi di stimoli?

«Io non vivo il passato seppure, è vero, vi sono stati anni che mi hanno divertito di più. Una certa nostalgia c'è, dunque, soprattutto per i primi anni Settanta, in cui l'aria che si respirava era quello di un grande interesse per la conoscenza, in cui ci si contrapponeva alle mode e alle ideologie dominanti e si riusciva a conquistare uno spazio, ad avere incidenza.

Anni, insomma, in cui maggiori erano gli stimoli che ricevevi perché grossi erano gli interrogativi. Questa attitudine alla costante interrogazione di noi stessi, tuttavia, permane immutata; è l'esterno, semmai a stimolarsi domande diverse».

— Anche il pubblico, dunque, è cambiato?

«In questi anni le presenze nei teatri sono aumentate: in linea di massima si può parlare di forte espansione; io stesso, pur non frequentando la televisione né i mass-media, per così dire, meno digiunosi, vedo ai miei spettacoli le sale piene e questo è indubbiamente positivo. Tuttavia, sì, il pubblico teatrale è cambiato; vi è un calo dell'attenzione, della motivazione, carente — soprattutto — è la presenza dei giovani che, spesso, non giungono al teatro perché di esse non sanno nulla. Il fatto teatrale rimane una sorta di underground; in tivù si fa pubblicità su tutto ma non sul teatro che, certamente, ha una propria forza e resiste ma andrebbe meglio sostenuto».

— In tanti anni trascorsi sul palcoscenico, non le è mai venuta la tentazione di lasciarsi catturare da altre passioni?

«Sono, in effetti, vent'anni che faccio teatro, girando dappertutto, anche nei piccoli centri che offrono, spesso, ottime soddisfazioni e non ho mai avuto altri sogni. Questa sorta di «scontro fisico», di battaglia profondamente mia che si rinnova tutte le sere impegnando ogni volta, in barba alla stanchezza, le tue migliori energie, continua a piacermi. Un problema che mi pongo è, semmai, quello di essere meno monolitico nei miei in-

teressi; questo spettacolo lo presenterò per una sola stagione perché mi ha stancato la routine, voglio scrivere di più, lasciare aperta la porta a qualche cambiamento».

— Ed un Gaber spettatore esiste?

«Certo, io assisto a molti spettacoli e, trattandosi del mio lavoro, del mio ambiente, tutti mi divertono sebbene, le confesso, assai pochi sono quelli che realmente mi piacciono e mi emozionano».

— Dunque il teatro o l'attore stanno morendo?

«No, esisteranno sempre; proprio in questo periodo così contraddittorio si vanno anzi affermando personaggi globali che tendono a superare il particolarismo dell'attore. Personaggi come Fo, Lavia, Bene, Mauri, Melato, Vitti e tanti altri non solo attori ma protagonisti di ciò che vanno».

— E così rimarrà sempre Giorgio Gaber, sino ad ottant'anni?

«Quella dell'ottantenne è un'età cui non ho pensato; a divenire anziano sì e la cosa non mi spaventa perché la mia attività mi consentirà comunque nuove e diverse possibilità, non esclusa quella di passare dietro le quinte. Del resto, bisogna saper vivere gli anni che si hanno: non mi piacciono gli eterni giovanotti, anzi, in tutta sincerità, li temo».

Giorgio Gaber
L'attore porta a cavallo tra marzo e aprile il suo ultimo spettacolo intitolato «Il grigio» sul palcoscenico del «Genovese». Il protagonista della «piece», in un immaginario dialogo con un topolino, racconta tutta la sua nauseata avversione per il mondo moderno, intriso di troppa volgarità

